

EDITORIALE

L'Arabia nel mirino

Con gli attentati in Arabia Saudita, Al Qaeda porta l'attacco al vero obiettivo primario della sua strategia: la destabilizzazione del Paese simbolo e della odiata monarchia della dinastia dei Saud per prenderne il potere.

L'intenzione è di far fuggire gli occidentali, non tanto perché "crociati", come li definisce la propaganda dei "bin ladisti", ma in quanto asse portante dell'economia petrolifera. Il recente assalto al residence Oasis di Al Khobar è un obiettivo che si inserisce in questa strategia: è stato preceduto da un primo assalto al Petroleum centre, dove hanno sede diverse società petrolifere occidentali, poi i terroristi hanno assaltato i residence dove alloggiano dipendenti di Shell, Honeywell, General Electric, Royal Dutch-Shell, Total e Lukoil.

Nel messaggio diffuso da Al Qaeda c'è un preciso riferimento al petrolio. È scritto, tra l'altro: "Con la grazia di Dio una squadra di nostri eroici mujahiddin ha attaccato oggi compagnie americane...che sono specializzate in petrolio e rubano la ricchezza ai musulmani".

Quello di Al Khobar non è stato che l'ennesimo attacco all'Arabia Saudita da un anno a questa parte. Solo un mese prima sette tecnici stranieri sono stati uccisi a Yambu, sul Mar Rosso, in un assalto contro una raffineria.

Al Qaeda dimostra ancora una volta che, oggi, la sua strategia sembra cambiata: non più attacchi diretti agli Usa, ma una azione terroristica concentrata nei Paesi arabi del Medio Oriente. In difficoltà dopo la cacciata da Kabul, i "bin ladisti" cercano di prendere il potere in uno Stato e di lì, sull'esempio di quanto fece Maometto nel VII secolo, scatenare la "guerra santa" contro gli altri Paesi dell'area.

Sembrano quindi aver ragione gli esperti che giudicano che in Medio Oriente l'obiettivo vero non sono gli occidentali, quanto i governi arabi della regione. Al Qaeda vuole fondare uno stato islamico fondamentalista, possibilmente in Arabia Saudita, ritenuto oggi l'anello debole dell'area. Si pensa che un crollo della sua economia petrolifera porterà alla dissoluzione del potere monarchico. La caduta di Ryad potrebbe infiammare tutti i movimenti fondamentalisti del mondo arabo e provocare rivolte a catena.

I dittatori, i governi più o meno democratici, gli emiri lo sanno benissimo: sono loro principalmente nel mirino. La durezza della risposta Saudita al residence di Al Khobar ce lo dimostra. Nessuna trattativa, anche a costo della vita degli ostaggi, con i "fratelli" arabi di Al Qaeda.

Se il piano andrà avanti, si tratta di vedere quanto i regimi arabi intendano scontrarsi frontalmente con i fondamentalisti e quanto invece cercheranno di scendere a patti, magari assecondandoli nelle loro richieste a riguardo della Shari'a.

La strategia di Al Qaeda ha però un nemico interno all'Islàm, e proprio all'Islàm più integralista: è il mondo sciita. Gli Hizbullah libanesi (il

partito di Dio sciita) hanno preso le distanze più volte e l'Iran non sembra simpatizzare molto per i leader di Al Qaeda (sunniti).

Occorre quindi cercare di capire e non fare di ogni erba un fascio, come troppo spesso fanno i politici occidentali e soprattutto spingere per le riforme indispensabili nei regimi arabi, le sole che possono contrastare il dilagare dell'estremismo. Il tutto con gradualità e saggezza, non con spallate violente, ma senza contare troppo a lungo sulla rassegnazione delle masse arabe.



È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Cristina Capucchio

■ **25 MARZO - Italia:** Di nazionalità tunisina, laureato in musica, ex tassista, Ahmed, interrogato dalla giustizia italiana, ha indicato personaggi, contatti e appoggi di un nucleo terroristico nelle Regioni del Nord Italia. Il collaboratore di giustizia ha ribadito inoltre due elementi investigativi importanti: ogni nucleo può contare su un buon numero di uomini-bomba, e in Italia esistono cellule in sonno pronte a passare all'azione, create ben prima dell'11 settembre 2001. Ahmed faceva parte del network costituito da Essid Ben Khemais (figura di spicco dell'integralismo a Milano) ed era vicino ai più importanti esponenti dell'Islam rivoluzionario.

■ **2 APRILE - Italia:** L'Italia è al sesto posto nei progetti terroristici di Al Qaeda. Nuove prove sulle intenzioni della rete terroristica internazionale di Osama bin Laden sono state rese note da Nbc News, che cita una nota firmata da Abdulaziz Al-Mukrin (il leader di Al Qaida in Arabia Saudita). Il messaggio è comparso su un sito Internet dedicato a militanti di Al Qaeda ed elenca una lista di priorità per attentati contro obiettivi civili.

■ **20 APRILE - Manchester (Gran Bretagna):** Dieci persone sono state arrestate nel corso di una perquisizione effettuata nella regione di Manchester nell'ambito di un'inchiesta sul terrorismo. Sono sospettate di "organizzazione, preparazione e istigazione in atti di terrorismo". Il raid è avvenuto dopo le dichiarazioni al quotidiano portoghese "Publico" di Omar Bakri Mohammed, capo del gruppo al-Muhajiroun (con base a Londra), sospettato di legami con Al Qaeda. Secondo Omar Bakri, diversi gruppi di Al Qaeda starebbero preparando attentati di grande portata a Londra.

■ **21 APRILE - Riad (Arabia Saudita):** Colpita per la terza volta in undici mesi la capitale saudita. L'attacco al quartier generale della polizia di Riad costituisce un salto di qualità da parte delle cellule di Al Qaeda. Il bilancio di 4 morti e 125 feriti avrebbe potuto essere assai più pesante se cinque autobombe su sette non fossero state scoperte e disinnescate in tempo. La potenza dell'esplosivo è stata comunque tale da distruggere completamente alcuni degli edifici del Regno ritenuti più sicuri. La paternità degli attentati è stata subito attribuita a cellule legate ad Al Qaeda, che operano con l'intento di rovesciare la dinastia al-Saud. Un disegno dichiarato apertamente dai terroristi da quando all'indomani della prima guerra del Golfo, nel 1991, Bin Laden accusò la monarchia di aver profanato i luoghi santi dell'Islam, aprendo il paese alle forze alleate.

■ **4 MAGGIO - Lahore (Pakistan):** Educare i giovani al dialogo e alla pace: questo lo scopo del seminario di formazione organizzato dalla Commissione nazionale per il Dialogo Interreligioso e l'Ecumenismo, rivolto in particolare a studenti di scuole medie e superiori. Il corso intende far crescere nei ragazzi i valori di armonia sociale e riconciliazione sin dal principio della loro istruzione.

■ **6 MAGGIO - Lagos (Nigeria):** "Non ci stancheremo mai di ripetere che questi non sono scontri religiosi; tra cristiani e musulmani, ma lotte etniche e politiche", afferma una fonte della Chiesa locale in Nigeria, commentando le notizie di scontri nello stato di Plateau, nel centro della Nigeria. "Si parla di scontri tra cristiani e musulmani; in realtà le motivazioni sono politiche, economiche, sociali, etniche", sottolineano fonti locali. Al centro delle violenze vi sarebbero le rivalità fra l'etnie dei Fulani, musulmani dediti all'allevamento del bestiame, e quella dei Tarok. Secondo il ministro nigeriano della Giustizia, Abdulkadir Orire, il 2 aprile 200 persone hanno trovato la morte in scontri nella città di

Yelwa. Gli attaccanti erano dotati di armi automatiche e molti in Nigeria si chiedono chi possa aver fornito loro armi di questo tipo.

■ **8 MAGGIO - Genova (Italia):** Un'azione congiunta della Digos fiorentina e di quella genovese ha portato nella notte all'arresto di 5 presunti affiliati ad Al Qaeda. Tra questi l'imam della moschea di Sorgane nel capoluogo toscano, Mahamri Rashid. L'uomo aveva sostituito lo scorso anno l'imam Mohamed Rafik, marocchino, arrestato su richiesta della magistratura di Rabat per gli attentati di Casablanca del 16 maggio 2003.

■ **9 MAGGIO - Grozny (Cecenia):** Attentato in uno stadio affollatissimo di spettatori durante una cerimonia per celebrare la vittoria del 1945 sul nazismo. È stata una strage: 32 morti e 46 feriti. Tra le vittime il presidente filo-russo della Repubblica caucasica, Akhmad Kadyrov. A fronte di quello che si profila indubbiamente come l'ennesimo attacco dei guerriglieri separatisti islamici, il leader del Cremlino, Vladimir Putin, ha subito avvertito che «una ritorsione è inevitabile». Intanto il premier Abramov ha assunto le funzioni di presidente della Cecenia.

■ **10 MAGGIO - Berlino (Germania):** Al processo contro Ihsan Garnaoui (sospettato dalla giustizia tedesca di appartenere ad al-Qaeda), un testimone ha dichiarato che il tunisino avrebbe tentato di reclutare lui e alcune sue conoscenze, da inviare nei campi di addestramento dei terroristi in Afghanistan. "Mi ha chiamato per chiedermi se ero interessato a seguire un addestramento in una base di al-Qaeda", ha dichiarato Hakan Hakverdi, complice di Garnaoui in un traffico d'oro. La giustizia tedesca accusa Garnaoui di essere entrato clandestinamente nel paese nel gennaio 2003 per creare un gruppo terrorista con l'obiettivo di compiere degli attentati.

■ **15 MAGGIO - Indonesia:** Un indonesiano sospettato di far parte della rete terroristica asiatica 'Jemaah Islamiyah' (Ji), arrestato in Malesia il 30 giugno 2001, è stato estradato in Indonesia dove sarà interrogato dalla polizia. Mohammad Iqbal Abdul Rahman, meglio conosciuto come Abu Jibril, giunto nel suo Paese d'origine, è stato arrestato dalle autorità di Giacarta per "presunto coinvolgimento in attività terroristiche e violazioni delle leggi sull'immigrazione". Secondo fonti dell'intelligence indonesiana, Abu Jibril sarebbe apparso in un video, sollecitando i musulmani a unirsi al 'jihad' (guerra santa) contro gli oppressori dell'Islam. Sia lui sia l'ulema Abu Bakar Ba'asyr (presunto capo spirituale di 'Ji' e tuttora in carcere a Giacarta), fuggirono in Malesia alla metà degli anni Ottanta dopo che l'allora dittatore Suharto ordinò un'azione di repressione contro gli estremisti islamici.

■ **17 MAGGIO - Baghdad (Iraq):** Il presidente del Consiglio di governo provvisorio dell'Iraq, Ezzedine Salim, è stato assassinato nel corso di un attentato con altre otto persone. Si stava dirigendo con un corteo di auto verso l'entrata Ovest della Zona Verde, il quartier generale dell'amministrazione americana. Stava per superare i controlli quando un'altra macchina in coda per entrare è esplosa. Un boato che ha scosso mezza città. Una colonna di fumo si è levata verso il cielo.

■ **21 MAGGIO - Lahore (Pakistan):** Un ragazzo cattolico è morto per le ferite riportate durante cinque giorni di torture a cui lo hanno sottoposto un gruppo di musulmani della madrasa Jamia Hassan bin Almutaza di Toba Tek Singh (310 chilometri a sud di Islamabad), che volevano indurlo alla conversione all'Islam. I torturatori lo hanno abbandonato in fin di vita davanti ad un posto di polizia.

VIAGGIO NELL'ISLAM "SCIITA"

La crisi mediorientale torna ad accendere i riflettori sull'Iran, cuore odierno dell'islàm "sciita". Ma chi sono gli sciiti? E cosa li distingue dai sunniti, l'altra grande anima dell'islàm? Proviamo a chiarirlo con questo dossier speciale del "Dialogo"



L'origine degli sciiti deve essere fatta risalire ai contrasti che hanno turbato la comunità dei seguaci di Muhammad (Maometto) alcuni decenni dopo la sua morte, avvenuta nel giugno del 632 a Medina.

Il Profeta era morto senza aver designato chiaramente un suo successore e senza aver lasciato eredi maschi. Fin dai primi momenti la comunità non si trova omogenea sui criteri di scelta: alcuni sostengono la necessità di scegliere all'interno della fami-

glia, altri tra i seguaci della prima ora, altri tra i comandanti militari più valenti, alcuni ancora tra i maggiorenti della Mecca, ovvero nella tribù dei Quraisch a cui il Profeta apparteneva per nascita.

La prima successione venne affidata ad Abu Bakr, uno dei primi credenti e suocero del Profeta poiché padre della moglie preferita Aisha. Questi muore a 73 anni designando Omar, già amico e consigliere di Muhammad. Omar fonda Bassora, occupa Ctesifonte, conquista la Siria con Dama-

sco, nel 638 occupa Gerusalemme. Ucciso da uno schiavo cristiano in una congiura, viene sostituito da Othman, già suo consigliere, uomo di ricca famiglia e marito di due figlie di Muhammad. Nel 656 un gruppo di rivoltosi egiziani, a cui si uniscono dissidenti di Bassora e di Kufa, assaltano la sua casa e lo uccidono incoraggiati da Aisha. I rivoltosi impongono la nomina a califfo di 'Alî, cugino e genero del Profeta avendone sposato la figlia prediletta Fatima. 'Alî non

condanna con rigore gli assassini di Othman e così facendo si rende loro involontario complice ed inizia ad attirare su di sé pesanti critiche all'interno della comunità.

Il dissenso cresce tanto che nel 661, a Siffin, località posta sul medio Eufrate, fra Siria e Mesopotamia, vi è uno scontro fra i sostenitori di 'Alī e quelli del generale Muhawiya, comandante delle truppe siriane, una delle postazioni militarmente più importanti di quello che ormai può essere considerato un vero e proprio impero. Per non versare sangue musulmano le fazioni addiventano ad un arbitrato che vede Muhawiya designato come legittimo califfo.

I seguaci di 'Alī non si arrendono alla decisione e danno vita alla scissione rispetto ai sunniti (sostenitori di Muhawiya) degli sciiti (*shī'at 'Alī*, partito di 'Alī). Da quel momento la comunità islamica resterà divisa, anche se sostanzialmente omogenea nella fede.

Storia degli sciiti

Tutti gli sciiti furono d'accordo nel riconoscere gli stessi *imām* fino a 'Alī' Zayn (?-715). In seguito un gruppo di loro non riconobbe come legittimo successore Muhammad al-Bāqir (688-732). Riconobbe invece suo fratello Zayd (?-740), da non confondere con l'omonimo redattore del *Corano* nel VII secolo, uomo valoroso che morì combattendo contro gli Omayyadi per far valere il proprio diritto al califfato. Questo gruppo è conosciuto con il nome di zayditi.

Gli altri sciiti continuarono a riconoscere i medesimi califfi sino a Ja'far al-Sādiq (700-765). Questo califfo aveva in un primo tempo designato a succedergli il figlio Ismā'īl (?-762), che tuttavia

entrò in contrasto con il padre e comunque morì prima di lui. Alla sua morte scoppiò quindi una crisi di successione, risolta da alcuni in favore del figlio minore di Ja'far, Mūsā al-Kāzīm (745-799). Un gruppo di sciiti tuttavia non riconobbe né Mūsā, né gli altri pretendenti, considerando Ismā'īl come (sesto) *imām* e suo figlio Muhammad come suo legittimo successore. All'interno di questo gruppo alcuni consideravano Ismā'īl, altri il figlio Muhammad come l'*imām* "scomparso" o nascosto. I seguaci di Ismā'īl vengono chiamati isma'iliti e al loro interno una corrente importante è quella dei settimani, che riconoscono sette califfi che vanno da 'Alī al figlio di Ismā'īl, Muhammad.

Il resto degli sciiti riconobbe come legittimi *imām* i personaggi indicati nella linea di discendenza che passa per Mūsā al-Kāzīm sino a Muhammad al-Muntazar (868-874). Questi scomparve a Sāmarrā' all'età di sei anni, naturalmente senza lasciare prole, diventando così per i suoi seguaci l'*imām* nascosto che tornerà prima della fine del mondo, in qualità di *mahdī*, per restaurare il vero islām. I seguaci di questo movimento si chiamano imamiti o anche duodecimani, perché contando gli *imām* legittimi da 'Alī fino a Muhammad al-Muntazar si arriva al numero di dodici. Troviamo così tre principali correnti all'interno del mondo sciita: zayditi, imamiti e isma'iliti.

Zayditi: sostengono che per essere *imām* non basta la discendenza, ma questa dev'essere accompagnata da qualità morali come onestà, valore, competenza, eloquenza, e così via. L'*imām* deve inoltre saper imporre la sua autorità e far valere i suoi diritti. Egli è "rettamente guidato" da Dio ma non è infallibile. Gli zayditi non hanno la dottrina del-

l'*imām* nascosto. In dogmatica seguono in genere le posizioni mu'tazilite. Sono contrari al misticismo e alle confraternite. Lungo le coste meridionali del Mar Caspio, nel Tabaristan, gli zayditi riuscirono a fondare un proprio Stato, che tennero per circa trecento anni. Ottennero importanti successi anche nello Yemen. Il loro controllo sullo Stato del Tabaristan cessò tra l'XI e il XII secolo quando i cosiddetti "assassini" (gruppo di guerrieri che secondo alcuni avrebbero preso questo nome dall'abitudine di usare hashish prima delle battaglie) si sostituirono a loro alla guida del territorio. Nello Yemen l'influenza zaydita si è fatta sentire fino ai giorni nostri.

Imamiti o duodecimani: riconoscono come ultimo legittimo *imām* il dodicesimo della serie, cioè il figlio di al-Hasan al-'Askarī, Muhammad detto al-Muntazar, cioè l'atteso. Questi scomparve, ancora giovanissimo (6, 7 o per alcuni 8 anni), in modo misterioso nei sotterranei della moschea di Sāmarrā' nell'874, lo stesso anno della morte del padre. Per gli imamiti non è morto, anzi è vivo e vegeto, immortale, però rimarrà nascosto fino a quando, alla fine del mondo o di una determinata era, riapparirà in qualità di *mahdī* per far trionfare la giustizia e il vero islām. Questa convinzione si basa su un *hadith* secondo il quale il Profeta avrebbe detto: «Alla fine dei tempi [...] sorgerà un uomo della mia discendenza, il cui nome sarà identico al mio e la cui *kunya* sarà pure identica alla mia. Quest'uomo riempirà di giustizia la terra che sarà stata fino ad allora colmata d'ingiustizia». Muhammad è quindi l'*imām* "nascosto" o "l'atteso", "l'*imām* del Tempo" o ancora "il Signore dell'era presente" perché, sebbene nascosto, è pur sempre l'*imām* della comunità musulma-

na. L'*imām* è infallibile e impeccabile: grazie alla sua profonda conoscenza dell'islām, trasmessagli dai suoi predecessori, è guida infallibile per la comunità. L'occultamento dell'*imām* rende impossibile, eccetto in casi di estrema difesa, la guerra santa, dal momento che questa può essere dichiarata solo dal legittimo *imām*. Anche gli imamiti si rifanno alla teologia mu'tazilita. Essendo stati spesso perseguitati dai califfi omayyadi e abbassidi, gli imamiti hanno messo in pratica la *taqiyya*, a cui si è già fatto cenno: era loro lecito dissimulare la propria fede e perfino mostrare un'apparente apostasia, purché la vera fede fosse conservata ben viva nell'intimo del cuore. L'imamismo è il movimento più diffuso in Persia, paese che nel 1502 dichiarò lo sciismo religione di Stato.

Isma'iliti: non costituiscono un gruppo omogeneo. Sono divisi in tante ramificazioni che vanno dalle più moderate alle più estremiste, e su alcune di queste ultime ci si può domandare se siano ancora musulmane. Nel loro sistema sono penetrati molti elementi estranei all'islām, presi da religioni, filosofie, culture di vari popoli, così da formare un bagaglio dottrinale assai complesso e sovente difficile da districare.

Hanno portato all'estremo la venerazione per la figura dell'*imām*. Il loro nome deriva da Ismā'īl figlio di Ja'far al-Sādiq, ma non si può ridurre la natura del loro gruppo a una questione di successione. Presso di loro infatti l'aspetto dottrinale è divenuto spesso preponderante e si è sviluppato in forme molto complesse ed articolate.

Gli isma'iliti dividono il tempo in sette grandi cicli, ad ognuno dei quali corrisponde una manifestazione divina. Sette sono i "profeti parlanti": Adamo, Noè, Abramo,

Mosè, Gesù, Muhammad, l'*imām* Ismā'īl. Accanto ad essi vi sono degli "assistenti muti", per esempio l'assistente di Abramo fu Ismaele, di Mosè fu Aronne, di Gesù fu Pietro, di Muhammad fu 'Alī. Gli assistenti, avendo appreso l'insegnamento esoterico dai loro maestri, lo trasmettono a loro volta segretamente ai loro discepoli. Il *Corano* non può ovviamente che essere interpretato in modo allegorico. Gli adepti accedono alla spiegazione del senso nascosto sotto le parole del *Corano*: è come togliere un velo che impedisce di conoscere la verità; gli isma'iliti sono perciò



chiamati *bāṭiniyya*, cioè "quelli del senso interiore". L'*imām* è il conoscitore della dottrina nascosta e quindi il detentore della verità. Egli fa conoscere questa dottrina ai fedeli mediante i suoi missionari, ai quali essi devono

prestare la più piena fiducia e la più assoluta obbedienza.

La definizione di settimanari spesso abbinata agli isma'iliti non è del tutto corretta, poiché il riconoscimento di sette soli *imām* è proprio soltanto di una delle varie branche del movimento. Questo si è infatti diviso in moltissime correnti, alcune delle quali molto famose:

1. I *qarmatī* traggono il proprio nome da quello del fondatore Hamdān Qarmat, un missionario iracheno vissuto a cavallo fra il IX e il X secolo che predicava fra l'altro una specie di comunismo rivoluzionario. La sua dottrina era un insieme di principi fondamentali islamici e di idee neoplatoniche e gnostiche. Un missionario *qarmatī*, Abū 'Abd Allāh al-Shī'ī, arrivò in Africa del Nord e reclutò i suoi primi seguaci tra le tribù berbere della Cabila. Contemporaneamente Abū Sa'īd al-Janabī, un seguace di Hamdān Qarmat, fondò, lungo le coste del Golfo Persico, uno Stato che durò dall'890 al 990 d.C., seminando il terrore nei paesi vicini e minacciando perfino Baghdad. Nel 930, il 12 gennaio corrispondente all'ottavo giorno del mese del pellegrinaggio, i *qarmatī* attaccarono La Mecca e durante il saccheggio si impadronirono della Pietra Nera della Ka'ba, tra la costernazione e l'indignazione di tutto il mondo islamico. La restituirono soltanto ventidue anni dopo dietro un lauto compenso. Dopo un secolo di dominio la potenza dei *qarmatī* si esaurì.

2. I *fatimidi*, che presero il nome dalla presunta discendenza da Fātima, figlia di Muhammad. Il loro fondatore fu 'Ubayd Allāh (?-934), per cui furono chiamati anche *ubaiditi*. Ebbero il loro centro in Egitto e l'*imām*, o califfo fatimide, per un certo tempo ebbe una tale importanza da potersi contrapporre da pari a pari allo stes-

so califfo abbasside. Al Cairo fondarono la celebre moschea-università di Al-Azhar. Fra i regnanti fatimidi dobbiamo ricordarne uno, forse non del tutto sano di mente, al-Hākim (985-1021), che si mise a perseguitare i cristiani ed ebrei e ordinò perfino la demolizione del Santo Sepolcro. Negli ultimi anni della sua vita proclamò se stesso incarnazione di Dio, poi scomparve misteriosamente nel 1021 nei pressi del Cairo. Curiose furono le conseguenze di questa sparizione: molti suoi seguaci, noti con il nome di *drusi* (presenti oggi con una comunità di una certa consistenza in Libano) non vollero credere che fosse morto e ne attesero il ritorno.

3. I *nizariti*: alla morte del califfo fatimide al-Mustansir (?-1094) avrebbe dovuto succedergli il figlio maggiore, da lui designato, Nizār, ma questi fu ucciso dopo una lunga guerra contro il fratello al-Musta'īr (?-1101), che lo sconfisse e fece giustiziare al Cairo. Gli egiziani accettarono la successione del fratello vincitore mentre in Siria ci si mantenne fedeli a Nizār. In particolare un persiano, Hasan ibn Sabbāh (?-1124), presentando Nizār come "l'*imām* nascosto", riuscì a fondare una confederazione di principati in Siria e Persia. In Persia fondò un "ordine" saldamente organizzato, con una rigida gerarchia e seguaci sottoposti a una ferrea disciplina. Nel 1090 riuscì a conquistare la fortezza di Alamūt, posta su un'impervia montagna non lontano da Qazwīn, e numerosi altri punti strategici in tutto il paese, diventando così uno Stato nello Stato. Hasan condusse una vita molto ritirata e impose un sistema di vita puritano. Sostenne con forza la dottrina secondo cui occorre accettare l'autorità assoluta in materia religiosa, tesi che avreb-

be molto influenzato anche il famoso al-Ghazālī. Molti gli attribuirono l'organizzazione di un gruppo militare particolarmente addestrato, i *fidāī*, o assassini consacrati, ma non vi sono documenti certi. I membri dell'ordine passarono alla storia col nome di "assassini". Anche se oggi sono state proposte etimologie alternative, una spiegazione suggestiva di questo nome è fatta risalire all'abituale uso di *hashish* e all'essere obbedienti fino alla morte nell'adempire ai compiti loro assegnati. In verità furono molti gli omicidi da loro compiuti, cosicché il nome ha assunto presso di noi il suo significato attuale.

Gli adepti apprendevano per gradi la dottrina segreta, previo giuramento di non rivelarla a nessuno. Ad Alamūt, nel 1164, Hasan II (?-1166), un capo che si diceva discendente di un nipote di Nizār e dunque legittimo *imām*,

si proclamò iniziatore di un ciclo finale, quello della "resurrezione", nonché nuovo Profeta. La potenza dei nizariti ebbe termine quando i Mongoli piombarono sull'Iraq e posero fine al suo califfato.

Caratteristiche degli Sciiti

Secondo gli sciiti il califfato spettava ad 'Alī perché questa era la volontà di Muhammad espressa in un *hadīth* ignorato dai sunniti. Narra questo *hadīth* che, dopo il "pellegrinaggio da Dio", mentre Muhammad faceva ritorno a Medina, si fermò a Ghadīr Khumm, il 18 di *dhū l-hijja*, per annunciare una rivelazione. Prendendo la mano di 'Alī, Muhammad disse: «Non sono io più caro ai credenti che la loro stessa vita?». Tutti risposero: «Sì, Inviato di Dio». Allora dichiarò: «Chiunque riconosce me come suo maestro, riconoscerà 'Alī come suo maestro». Il racconto continua poi citando



un'altra istruzione di Muhammad: «Il più gran tesoro è il libro di Dio; l'altro tesoro è la linea dei miei discendenti, la Gente della mia Casa». Gli sciiti, o 'alidi, derivano dunque il proprio nome dall'essere stati un partito (*shī'a*) a sostegno di 'Alī e della sua dignità di successore di Muhammad.

Gli sciiti riconoscono le stesse verità fondamentali dei sunniti e gli stessi pilastri della fede come pratiche obbligatorie per il fedele, ma volendo si possono evidenziare alcuni punti di dissenso: a) l'*ijmā'* (consenso della comunità), a cui gli sciiti conferiscono un valore minore rispetto ai sunniti, preferendogli l'autorità personale di un *imām* docente; b) il valore peculiare dato dallo sciismo alla sofferenza, al martirio, che vi assume un carattere quasi redentivo; c) gran parte della *shī'a* adottò la teologia mu'tazilita e quindi, nell'interpretazione del *Corano*, fa anche uso del *ta'wāl* (trasposizione spirituale delle sure coraniche, poco amata dai sunniti).

Ai requisiti che l'ortodossia sunnita ritiene necessari per la scelta del califfo o *imām*, gli sciiti aggiungono la discendenza da 'Alī e negano del tutto il principio di elezione. La dignità dell'*imām* si trasmette per *nass* (designazione), atto con il quale il padre designa il figlio che deve succedergli. L'*imām*, che presso gli sciiti assume un ruolo quasi trascendente, è il solo conoscitore del senso intimo dell'islām, comunicato direttamente da Muhammad a 'Alī e da questi ai suoi discendenti, ed ha l'autorità docente obbligatoria e definitiva nell'interpretazione del *Corano* e della *sunna*. All'*imām* è riconosciuta anche la *'isma*, cioè l'infalibilità e l'impeccabilità.

Sono particolarmente venerati i "Cinque Puri", cioè la Sacra Fa-

miglia: Muhammad, sua figlia Fātima, suo cugino e genero 'Alī e i due figli di Fātima e di 'Alī, Hasan e Husayn.

L'*imām*, e in generale i "Cinque Puri", hanno per la fede sciita un'importante funzione, quella di "mediatori" presso Dio. Il potere d'intercessione che nella religiosità sunnita è attribuito solo al Profeta, nella *shī'a* è una vera e propria mediazione svolta da tutti gli *imām*, tanto che nelle nella *salāt* (la preghiera rituale) vengono inserite particolari formule d'invocazione rivolte a loro. Il personaggio più potente in questo senso è Husayn, ucciso dagli Omayyadi dopo l'eroica lotta a Karbalā' (nell'attuale Iraq), presso il fiume Tigri, nel 680. La battaglia di Karbalā' fa di Husayn un eroe (anche per i sunniti), capace di un libero sacrificio per la salvezza dei musulmani.

Un altro elemento è così introdotto nell'islām sciita: la rivalutazione del dolore, della sofferenza e della sconfitta come fatto religiosamente positivo. In qualche modo questo elemento è collegato a un ulteriore aspetto dell'imamologia sciita, quello della "scomparsa" (*ghayba*) dell'ultimo *imām* – causa di sofferenza per la comunità, ma nello stesso tempo misteriosamente preordinata da Dio – su cui torneremo. L'idea di un ritorno alla fine dei tempi dell'ultimo *imām* che è entrato in "occultamento" ed è "nascosto" si sovrappone al tema del *mahdī* (il ben guidato), un personaggio destinato a prendere la guida dei credenti, nel tempo della fine, presente anche nell'escatologia

dell'islām ortodosso sunnita, benché poco accentuato. Nella *shī'a* il *mahdī* escatologico è identificato con l'*imām* nascosto. I vari rami della *shī'a* si distinsero storicamente per questioni di legittima successione degli *imām*: chi negava l'imamato di un successore sospetto, fermava la catena di discendenza all'*imām* precedente, la cui morte era allora una "scomparsa" o "occultamento". Altri continuavano la serie finché, per un motivo

o per l'altro, dovevano fermarsi, ammettendo la scomparsa di un altro *imām*.

Altre prescrizioni possono riguardare il "ritiro spirituale" di almeno tre giorni e tre notti, non obbligatorio, ma raccomandato e da osservarsi solo in una di

queste quattro moschee: Mecca, Medina, Kūfa e Bassora. Vi è inoltre l'uso di astenersi dai rapporti sessuali e dai profumi per adempiere ad un voto.

Caratteristica del diritto matrimoniale sciita (secondo la scuola giuridica ja'farita) è la cosiddetta *mut'a* o matrimonio temporaneo, che si differenzia da quello normale perché limitato nel tempo. Tale genere di matrimonio è considerato dal sunnismo assolutamente illecito.

Una prescrizione, non ristretta agli sciiti, ma certo particolarmente utilizzata da loro è la *ta'qiyya*, secondo la quale il fedele non solo è esortato ma obbligato a nascondere, con restrizione mentale, o dissimulare le proprie credenze in caso di pericolo o di danno per la comunità.

Gli sciiti riconoscono le stesse verità fondamentali dei sunniti e gli stessi pilastri della fede come pratiche obbligatorie per il fedele, ma esistono alcuni punti di dissenso

Silvia Introvigne

LA REPUBBLICA ISLAMICA DELL'IRAN

L'impostazione decisamente confessionale della Repubblica Islamica dell'Iran è contenuta nell'art. 2 della Costituzione, che la definisce come un sistema basato sulla fede

L'originalità dell'assetto istituzionale della Repubblica Islamica dell'Iran è il frutto dell'incontro-scontro tra le molteplici anime della rivoluzione del 1978-1979: quella islamista, quella socialista e quella democratica. È poi stata segnata indelebilmente dalla personalità carismatica politico-religiosa dell'*ayatollah* Khomeyni.

Nella prima bozza della carta costituzionale iraniana, elaborata durante l'esilio parigino di Khomeyni, non si faceva menzione della teoria teologico-politica formulata dallo stesso *ayatollah* nel 1970 (il *welayat-e faqih*, «custodia del dottore della Legge»); inoltre, non si riservava alcun posto di preminenza ai giuristi islamici se non nell'organismo del Consiglio dei Guardiani in cui erano previsti quattro (su dodici) religiosi nominati dalla suprema autorità sciita (*marja'-e taqlid*) e la carica di *leader* supremo era riservata al Presidente della Repubblica.

Nel referendum del 30-31 marzo 1979 per decidere la forma del futuro Stato iraniano, la proposta di una «repubblica islamica» riceve l'assenso del 98,2% dei votanti. Che cosa si intendesse per «repubblica islamica» non era del tutto chiaro: si andava da una visione «massimalista» che premeva per un governo islamico in senso khomeynista, a una visione «minimalista», appoggiata anche dai laici e da alcuni partiti dell'estrema sinistra, che si limitava a intendere il tipo di governo di uno Stato in cui la maggioranza della

popolazione è di fede islamica. Dopo un tormentato iter istituzionale, l'Assemblea degli Esperti eletta per redigere la nuova architettura costituzionale consegna alla ratifica popolare un testo che si conforma pienamente alle prescrizioni della visione teologico-politica khomeynista. Nonostante voci di dissenso sia sul versante laico che clericale, grazie a un'abile strategia legata alla sua lotta anti-imperialista, Khomeyni riesce ad assicurarsi l'appoggio della maggior parte delle forze in campo, che nel referendum per l'approvazione del testo costituzionale, danno il loro assenso implicito al *welayat-e faqih*. Il risultato non lascia dubbi: 15.680.339 voti favorevoli contro 78.516 sfavorevoli. L'istituzione del *welayat-e faqih* è

introdotta nel Preambolo della Costituzione, ma prende la sua piena definizione nell'art. 5: "Durante il tempo in cui il Dodicesimo Imam rimane (possa Dio accelerare la sua ricomparsa) in occultazione, nella Repubblica Islamica dell'Iran la tutela degli affari [*welayat*] e l'orientamento del popolo sono affidati alla responsabilità di un giurista [*faqih*] giusto ['*adel*] e pio [*muttaqi*], conoscitore della propria epoca, coraggioso, dotato di energia, di iniziativa e di abilità amministrativa, che la maggioranza della popolazione riconosca e accetti come propria guida".

Le attribuzioni istituzionali del *faqih* sono riservati alla parte ottava della Costituzione, parte che, assieme ad altre, ha subito delle



modifiche nel corso di una revisione decretata da Khomeyni nel 1989. Il cambiamento più delicato, in quanto implica una delicata questione teologica, è quello sulle qualifiche della Guida: il testo originale prevedeva che la Guida fosse anche un *marja'-e taqlid* (fonte di imitazione, massima dignità clericale sciita), ma nella revisione si parla solo di una generica competenza scientifica suffi-

Guida, secondo la revisione costituzionale del 1989, sono la determinazione e il controllo sulle linee politiche generali del paese; l'indizione dei referendum; il comando delle Forze Armate e, conseguentemente, la dichiarazione di guerra o di pace; la nomina o la revoca dei 6 membri clericali del Consiglio dei Guardiani (vedi *infra*), della suprema autorità giudiziaria della nazione, del capo della radio e

citati dall'Assemblea degli Esperti, formata da 86 esponenti del clero eletti direttamente a suffragio universale ogni otto anni.

L'impostazione decisamente confessionale della Repubblica Islamica dell'Iran è contenuta nell'art. 2, che la definisce come un sistema basato sulla fede nei seguenti principi:

Il monoteismo (espresso nell'affermazione «non vi è altro dio che Dio»), la sovranità e la legge come appartenenti esclusivamente a Dio e la necessità di osservare i suoi comandamenti.

La Rivelazione Divina e il suo ruolo fondamentale nel determinare le leggi.

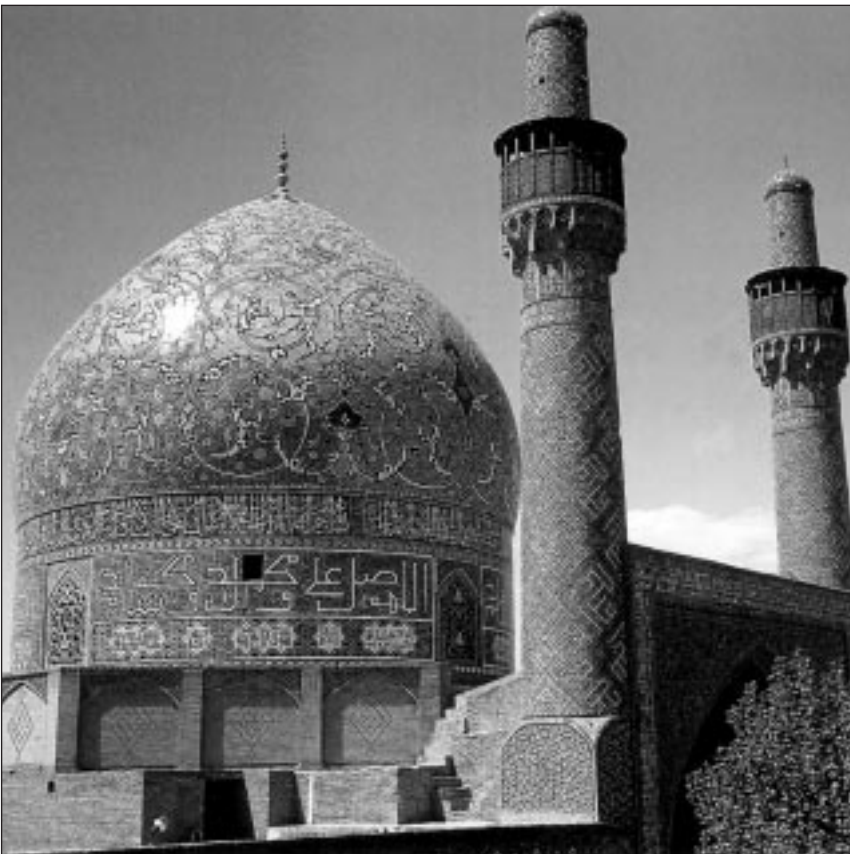
La Resurrezione e il suo ruolo costitutivo nel corso dell'evoluzione che guida l'umanità verso Dio. La Giustizia divina nella Creazione e nella legge.

L'imamato come funzione di guida ininterrotta e il suo ruolo fondamentale nella continuità della Rivoluzione Islamica.

La dignità dell'uomo e i nobili valori umani, e il libero arbitrio dell'individuo con la responsabilità che ad esso si accompagna davanti a Dio.

L'art. 12, dichiarato espressamente immutabile, stabilisce l'islàm di scuola sciita ja'farita imamita come religione ufficiale dell'Iran, sebbene stabilisca il rispetto delle altre maggiori scuole islamiche. La tensione all'unità di tutti i musulmani è sancita nell'art. 11, in cui si potrebbero rintracciare le premesse istituzionali per una internazionalizzazione trans-confessionale dell'islamismo rivoluzionario iraniano, cosa che in realtà non ha potuto avvenire per la marginalizzazione che il mondo sciita ha da sempre subito nell'ambito del mondo islamico; un fenomeno di qualche consistenza di questa esportazione si è tuttavia registrato presso gli sciiti del Libano.

I rapporti con le altre religioni sono normati dagli artt. 13 e 14: il primo si occupa delle «religioni



ciente per ricoprire la funzione di *mufiti* in diversi campi dell'applicazione della Legge (*fiqh*). Questo emendamento, implementato nel luglio del 1989, permetterà al successore di Khomeyni, l'allora Presidente della Repubblica *hojjat al-eslam* (dignità clericale inferiore a quella di *ayatollah*) 'Ali Khamena'i di ricoprirne il ruolo rispettando il dettato costituzionale.

Le prerogative più notevoli della

della televisione nazionale e della suprema gerarchia militare e di pubblica sicurezza; la ratifica e l'eventuale destituzione del Presidente della Repubblica; la concessione della grazia o la commutazione delle pene.

La Costituzione precisa che, agli occhi della legge, la Guida della Rivoluzione è uguale a tutti gli altri cittadini; la sua nomina, il controllo della sua attività e la sua eventuale destituzione sono eser-

LA REPUBBLICA ISLAMICA DELL'IRAN

L'impostazione decisamente confessionale della Repubblica Islamica dell'Iran è contenuta nell'art. 2 della Costituzione, che la definisce come un sistema basato sulla fede

L'originalità dell'assetto istituzionale della Repubblica Islamica dell'Iran è il frutto dell'incontro-scontro tra le molteplici anime della rivoluzione del 1978-1979: quella islamista, quella socialista e quella democratica. È poi stata segnata indelebilmente dalla personalità carismatica politico-religiosa dell'*ayatollah* Khomeyni.

Nella prima bozza della carta costituzionale iraniana, elaborata durante l'esilio parigino di Khomeyni, non si faceva menzione della teoria teologico-politica formulata dallo stesso *ayatollah* nel 1970 (il *welayat-e faqih*, «custodia del dottore della Legge»); inoltre, non si riservava alcun posto di preminenza ai giuristi islamici se non nell'organismo del Consiglio dei Guardiani in cui erano previsti quattro (su dodici) religiosi nominati dalla suprema autorità sciita (*marja'-e taqlid*) e la carica di *leader* supremo era riservata al Presidente della Repubblica.

Nel referendum del 30-31 marzo 1979 per decidere la forma del futuro Stato iraniano, la proposta di una «repubblica islamica» riceve l'assenso del 98,2% dei votanti. Che cosa si intendesse per «repubblica islamica» non era del tutto chiaro: si andava da una visione «massimalista» che premeva per un governo islamico in senso khomeynista, a una visione «minimalista», appoggiata anche dai laici e da alcuni partiti dell'estrema sinistra, che si limitava a intendere il tipo di governo di uno Stato in cui la maggioranza della

popolazione è di fede islamica. Dopo un tormentato iter istituzionale, l'Assemblea degli Esperti eletta per redigere la nuova architettura costituzionale consegna alla ratifica popolare un testo che si conforma pienamente alle prescrizioni della visione teologico-politica khomeynista. Nonostante voci di dissenso sia sul versante laico che clericale, grazie a un'abile strategia legata alla sua lotta anti-imperialista, Khomeyni riesce ad assicurarsi l'appoggio della maggior parte delle forze in campo, che nel referendum per l'approvazione del testo costituzionale, danno il loro assenso implicito al *welayat-e faqih*. Il risultato non lascia dubbi: 15.680.339 voti favorevoli contro 78.516 sfavorevoli. L'istituzione del *welayat-e faqih* è

introdotta nel Preambolo della Costituzione, ma prende la sua piena definizione nell'art. 5: "Durante il tempo in cui il Dodicesimo Imam rimane (possa Dio accelerare la sua ricomparsa) in occultazione, nella Repubblica Islamica dell'Iran la tutela degli affari [*welayat*] e l'orientamento del popolo sono affidati alla responsabilità di un giurista [*faqih*] giusto ['*adel*] e pio [*muttaqi*], conoscitore della propria epoca, coraggioso, dotato di energia, di iniziativa e di abilità amministrativa, che la maggioranza della popolazione riconosca e accetti come propria guida".

Le attribuzioni istituzionali del *faqih* sono riservati alla parte ottava della Costituzione, parte che, assieme ad altre, ha subito delle



modifiche nel corso di una revisione decretata da Khomeyni nel 1989. Il cambiamento più delicato, in quanto implica una delicata questione teologica, è quello sulle qualifiche della Guida: il testo originale prevedeva che la Guida fosse anche un *marja'-e taqlid* (fonte di imitazione, massima dignità clericale sciita), ma nella revisione si parla solo di una generica competenza scientifica suffi-

Guida, secondo la revisione costituzionale del 1989, sono la determinazione e il controllo sulle linee politiche generali del paese; l'indizione dei referendum; il comando delle Forze Armate e, conseguentemente, la dichiarazione di guerra o di pace; la nomina o la revoca dei 6 membri clericali del Consiglio dei Guardiani (vedi *infra*), della suprema autorità giudiziaria della nazione, del capo della radio e

citati dall'Assemblea degli Esperti, formata da 86 esponenti del clero eletti direttamente a suffragio universale ogni otto anni.

L'impostazione decisamente confessionale della Repubblica Islamica dell'Iran è contenuta nell'art. 2, che la definisce come un sistema basato sulla fede nei seguenti principi:

Il monoteismo (espresso nell'affermazione «non vi è altro dio che Dio»), la sovranità e la legge come appartenenti esclusivamente a Dio e la necessità di osservare i suoi comandamenti.

La Rivelazione Divina e il suo ruolo fondamentale nel determinare le leggi.

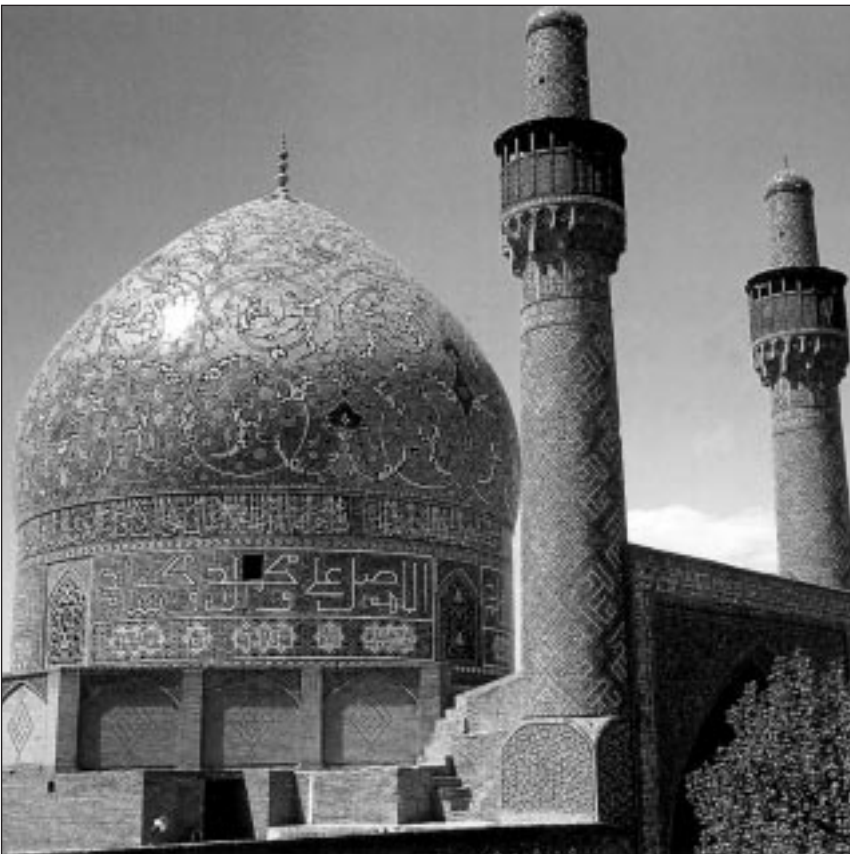
La Resurrezione e il suo ruolo costitutivo nel corso dell'evoluzione che guida l'umanità verso Dio. La Giustizia divina nella Creazione e nella legge.

L'imamato come funzione di guida ininterrotta e il suo ruolo fondamentale nella continuità della Rivoluzione Islamica.

La dignità dell'uomo e i nobili valori umani, e il libero arbitrio dell'individuo con la responsabilità che ad esso si accompagna davanti a Dio.

L'art. 12, dichiarato espressamente immutabile, stabilisce l'islàm di scuola sciita ja'farita imamita come religione ufficiale dell'Iran, sebbene stabilisca il rispetto delle altre maggiori scuole islamiche. La tensione all'unità di tutti i musulmani è sancita nell'art. 11, in cui si potrebbero rintracciare le premesse istituzionali per una internazionalizzazione trans-confessionale dell'islamismo rivoluzionario iraniano, cosa che in realtà non ha potuto avvenire per la marginalizzazione che il mondo sciita ha da sempre subito nell'ambito del mondo islamico; un fenomeno di qualche consistenza di questa esportazione si è tuttavia registrato presso gli sciiti del Libano.

I rapporti con le altre religioni sono normati dagli artt. 13 e 14: il primo si occupa delle «religioni



ciente per ricoprire la funzione di *mufiti* in diversi campi dell'applicazione della Legge (*fiqh*). Questo emendamento, implementato nel luglio del 1989, permetterà al successore di Khomeyni, l'allora Presidente della Repubblica *hojjat al-eslam* (dignità clericale inferiore a quella di *ayatollah*) 'Ali Khamena'i di ricoprirne il ruolo rispettando il dettato costituzionale.

Le prerogative più notevoli della

della televisione nazionale e della suprema gerarchia militare e di pubblica sicurezza; la ratifica e l'eventuale destituzione del Presidente della Repubblica; la concessione della grazia o la commutazione delle pene.

La Costituzione precisa che, agli occhi della legge, la Guida della Rivoluzione è uguale a tutti gli altri cittadini; la sua nomina, il controllo della sua attività e la sua eventuale destituzione sono eser-

del Libro», esplicitando il riconoscimento statale delle minoranze zoroastriane, ebraiche e cristiane e riservando loro un proporzionato numero di seggi in Parlamento (art. 64).

L'articolo 14 esorta invece ad agire nei confronti degli altri non musulmani con bontà, giustizia ed equità, nel rispetto dei loro diritti umani, salvo che non cospirino e non agiscano contro l'islàm e contro la Repubblica Islamica.

L'architettura istituzionale generale è fondata sulla classica divisione dei poteri di Montesquieu, (Poteri Legislativo, Esecutivo e Giudiziario), ma esercitati sotto la supervisione della Guida religiosa.

Il potere esecutivo è affidato al Presidente della Repubblica, eletto direttamente dai cittadini (in Iran il voto è a suffragio universale a partire dal quindicesimo anno di età) ogni quattro anni e non eleggibile più di due volte. L'eleggibilità dei candidati deve essere convalidata dal Consiglio dei Guardiani. L'art. 113 precisa che il Presidente è la carica più elevata dello Stato dopo la Guida.

Oltre ad essere il capo dell'esecutivo, a lui è affidata, tra l'altro, la firma e la supervisione delle leggi votate in Parlamento e la ratifica di trattati e altri accordi internazionali approvati dal Parlamento.

Il Capo del potere giudiziario deve essere un giusto *mujtahid* (esponente dell'alto clero). Esistono due categorie di tribunali: quelli pubblici e quelli speciali. Questi ultimi comprendono il temutissimo Tribunale della Rivoluzione Islamica e il Tribunale Speciale del Clero, voluto da Khomeyni nel 1987 per giudicare reati commessi da membri del clero. Il diritto penale riconosce l'applicazione di quattro categorie di pene islamiche: *hodud* (il cui ambito è determinato esplicitamente dalla *shari'a*), *qasas*, (riduttivamente definito «legge del taglione»), *diyah*, (il «prezzo del sangue», cioè il risarcimento versato agli eredi della

vittima in alternativa all'incarcerazione o all'esecuzione del colpevole), *ta'azirat*, (il cui ambito non è stato determinato dalla *shari'a*). Il potere legislativo è detenuto da due organi, il Parlamento e il Consiglio dei Guardiani.

Secondo l'*ayatollah* Khomeyni, in linea di principio, il Parlamento di un governo islamico non può legiferare, in quanto la fonte della legge è la volontà di Dio espressa nel Corano; ciò che può fare è stabilire «programmi di azione». Con questa premessa, tutti gli atti legislativi dopo essere stati approvati dal Parlamento devono essere ratificati dal Consiglio dei Guardiani che ne convalida la conformità alla *shari'a* e alla Costituzione. La legge è poi firmata dal Presidente della Repubblica. Il Parlamento è formato da 290 deputati eletti a suffragio universale dall'età di 15 anni e ha la durata di 4 anni.

Il Consiglio dei Guardiani è composto da 12 membri, sei giurisperiti appartenenti al clero e nominati dalla Guida e sei giuristi civili nominati dal Parlamento tra i candidati selezionati dal Supremo Consiglio Giudiziario. La convalida delle leggi rispetto alla *shari'a* prevede il parere favorevole di tutti e sei i membri religiosi del Consiglio; la convalida rispetto al dettato costituzionale prevede invece la maggioranza dei dodici membri. Il Consiglio dei Guardiani ha acquisito anche il compito di interpretare la Costituzione e di supervisionare le elezioni e i referendum, compresa l'autorizzazione alla eleggibilità dei candidati.

Esiste inoltre un organismo, il Consiglio dell'Opportunità e delle Scelte, il cui compito è di regolare i conflitti che possono insorgere tra il Parlamento e il Consiglio dei Guardiani nell'attività di proposta-ratifica delle leggi e di fornire un supporto consultivo alle decisioni della Guida, che ne nomina i membri.

Stefano Salzani

Lo sciismo in Iran e Iraq

La presenza sul suolo iracheno dei siti più sacri della religiosità sciita, Najaf (santuario dell'imam 'Ali) e Kerbala' (santuario dell'imam Husayn), sono testimoni della persistenza *ab origine* dello sciismo in Iraq, sebbene l'affermarsi di una sua maggioranza demografica sarà rilevabile solo verso il diciannovesimo secolo e senza che questo abbia mai implicato una sua supremazia politica. Per contro, lo sciismo in Iran, dopo avere subito un'influenza indelebile dalle correnti mistiche del sufismo persiano, diventa la religione di Stato ufficiale sotto la dinastia safawide (1501-1722).

Il panorama contemporaneo, dopo la vittoria della rivoluzione islamica in Iran (1979) e la parallela repressione degli sciiti iracheni da parte del regime di Saddam Hussein, è stato testimone della preminenza del polo iraniano su quello iracheno, cioè del centro teologico di Qom su quello tradizionale di Najaf. Il titolo stesso di *ayatollah* (o, più comunemente *ayatollah*, lett. «segno di Dio»), entrato nel dizionario occidentale per indicare un esponente del clero sciita, è una «invenzione» iraniana piuttosto recente, sconosciuta in Iraq, ma che viene poi applicata anche ai teologi iracheni.

Le peregrinazioni delle autorità e dei «seminaristi» sciiti dall'Iraq all'Iran e viceversa (basti pensare che lo stesso Khomeyni negli anni 1960 fu esule a Najaf) sono usuali, essendo spesso legate più a vicende politiche interne che a motivazioni strettamente teologiche. In questo senso, solo l'andamento delle vicende del dopoguerra iracheno potrà determinare un eventuale nuovo assestamento degli equilibri geopolitici del mondo sciita.

S.S.

IL MOVIMENTO DEI "DRUSI"

Il movimento dei drusi colloca il suo esordio all'interno del mondo sciita ismailita in circostanze non del tutto chiare. Oggi si contano circa 500.000 aderenti a questo movimento religioso che preferisce usare la denominazione di *Muwahhidun* (unitari). Sono presenti in varie zone del Medio Oriente con particolare intensità sulle montagne dell'anti-Libano e in Siria, ma circa 100.000 sono sparsi nel mondo con presenze significative in Usa, America latina, India, Filippine, Gran Bretagna e Nigeria.

Le origini della predicazione sono ancora oscure in quanto i fondatori hanno lasciato testi di difficile comprensione per i non-iniziati. Si collocano all'interno della comunità ismailita egiziana nei primi decenni del XI secolo. Alcuni rappresentanti del mondo religioso iniziarono a diffondere una specie di millenarismo predicando l'imminente fine dell'era musulmana e della legge coranica. Era al pote-

re al-Hakim, sia come emiro dell'Egitto sia come imam della comunità sciita, ed alcuni suoi funzionari tra cui Hamza ibn 'Ali e al Darazi cominciarono a sostenere la sua origine divina. Appena il movimento iniziò ad avere una certa consistenza venne perseguitato al Cairo e lo stesso al-Hakim sconfessò la loro predicazione facendo arrestare un certo numero di fedeli. Contemporaneamente l'emiro scomparve in circostanze misteriose e questo rafforzò la credenza nel suo ingresso nella fase dell' "occultamento" che, secondo la comune fede sciita, precede il ritorno alla pienezza dei tempi per reintegrare nella sua perfezione la vera fede. I drusi decisero quindi di lasciare l'Egitto, dove continuavano le repressioni, ed emigrare in Siria e in Libano, dove continuarono a sopravvivere in uno stato di semi clandestinità. Ancora oggi i drusi attendono il ritorno trionfante di al-Hakim.

I drusi si riuniscono per la pre-

ghiera comunitaria alla sera della vigilia del venerdì e sono divisi in diversi livelli di appartenenza secondo un sistema iniziatico che prevede una graduale scoperta della completezza del credo. Hanno sostituito i cinque pilastri della fede con una serie di sette comandamenti che rappresentano la base della morale. Molto importante è il rispetto della verità all'interno della comunità, mentre è lecito usare la dissimulazione di fronte al nemico per difendere se stessi o la propria fede. È considerata possibile anche la conversione formale alla religione di coloro che detengono il potere, solitamente musulmani sunniti, per salvaguardare il segreto del proprio credo. La seconda regola è la difesa reciproca, anche con l'uso delle armi; e quindi la rinuncia a tutte le religioni precedenti, il dissociarsi dagli infedeli, il riconoscere l'Unità di Nostro Signore (titolo con cui si designa al-Hakim), accettare le sue decisioni come volontà divina, sottomettersi ai suoi ordini.

I drusi sostengono la reincarnazione in quanto il numero delle anime è fisso e sostengono una specie di evoluzione ciclica a partire dalla creazione fino alla fine del mondo secondo un movimento ciclico. Hanno abbandonato la shari'a, e hanno abolito qualsiasi discriminazione sociale come la differenza fra uomini e donne o tra liberi e schiavi.

Rispettano il giorno del sacrificio di Abramo ma non il digiuno del ramadan, usano spesso circoncidere i maschi ma senza attribuirvi alcun significato religioso.

Socialmente oggi la maggioranza di drusi è costituita da proprietari terrieri o piccoli imprenditori.

S.I.



SCIITI IN ITALIA: L'ASSOCIAZIONE AHL-AL-BAIT

In Italia, centri e organizzazioni sciite in genere si riconoscono in un coordinamento che vede un riferimento informale nella sezione culturale dell'Ambasciata della Repubblica Islamica dell'Iran presso la Santa Sede. Per quanto in cordiali relazioni con numerosi altri ambienti sciiti, l'Associazione Islamica Ahl-al-Bait («Genti della Casa»), con sede a Napoli in via Confalone, 7 (sito Internet: <http://www.shia-islam.org>), rappresenta una realtà piuttosto peculiare all'interno dell'Islam sciita italiano in quanto ha la particolarità di essere stata fondata da convertiti italiani, inizialmente mossi da un interesse e da un entusiasmo – prima di natura prettamente politica, che si trasforma poi in adesione religiosa – per la rivoluzione islamica del 1979 in Iran e per la figura dell'*imâm* Ruhollah Khomeini (1901-1989). Luigi («Ammar») De Martino si converte all'Islam nel 1983; entrato in contatto con studenti iraniani aderisce alla Shi'a nel 1984. Dopo avere radunato diversi seguaci, dal 1991 pubblica l'agenzia di informazione *Il Puro Islam*, che da modesto dattiloscritto si è trasformata in una rivista anche graficamente ben curata. L'associazione napoletana aderisce all'Associazione Mondiale Ahl-al-Bait e promuove convegni in diverse città italiane per fare conoscere l'Islam sciita e la figura dell'*imâm* Khomeini. L'associazione segue anche con entusiasmo il

movimento libanese sciita Hezbollah, di cui ricorda il legame con l'Iran e in particolare con l'*ayatollah* Sayed Ali Khamenei: «[...] la Guida dell'Hezbollah è anche la nostra guida: Seyed Ali Khamenei, il *Wali Faqi* dei musulmani» («La liberazione libanese», *Il Puro Islam*, anno 9, n. 5, maggio-giugno 2000, pp. 1-2 [p. 1]) e, in generale, sostiene attraverso dichiarazioni pubbliche la causa islamica nelle «zone calde» del mondo (Palestina, Iraq...). Oltre *Il Puro Islam*, l'Associazione distribuisce numerosi volumi e opuscoli in traduzione italiana, fra cui vari testi del teologo e protagonista della rivoluzione iraniana Morteza Mutahhari (1920-1979) e alcuni a suo tempo stampati in traduzione italiana dal Centro Culturale Islamico Europeo di Roma; fra questi: *Imam Khomeini. La vita, la lotta, il messaggio* (s.d.), e Salman Ghaffari, *Il digiuno nell'Islam* (1987). Fra le attività dell'associazione vi è anche la diffusione aperiodica – attraverso una *mailing-list* – di commenti, notizie, prese di posizione di esponenti e guide spirituali del mondo sciita internazionale (in traduzione italiana) circa alcune questioni di particolare interesse e attualità politico-religiosa, disponibili per la consultazione pure sul sito Web di Ahl-al-Bait.

Andrea Menegotto

**ABBONATEVI AL DIALOGO
E FATE CONOSCERE LA RIVISTA!**



GERMANIA, LEGGE REGIONALE: NO A VELO ISLAMICO, SÌ AGLI ALTRI SIMBOLI

Il parlamento regionale di Stoccarda – in Germania – ha varato l'1 aprile una legge che vieta agli insegnanti del Land Baden-Wuerttemberg di indossare il velo musulmano a lezione. Restano implicitamente leciti i simboli della religione cristiana ed ebraica, inclusi gli indumenti religiosi di insegnanti consacrati.

Il provvedimento ricorda la controversa legge che il Senato francese approvò un mese prima, il 3 marzo, pure con significative differenze (cfr. Il dialogo, n.2 – 2004). La principale differenza consiste nel fatto che in Germa-

nia vengono posti limiti solo al velo islamico, mentre in Francia sono stati colpite tutte le religioni: dal prossimo anno scolastico sarà proibito indossare nelle scuole pubbliche “segni o abbigliamento attraverso i quali gli alunni manifestino ostensibilmente un'appartenenza religiosa”.

Per i sostenitori della legge tedesca (maggioranza e opposizione, esclusi i Verdi) il diverso trattamento di simboli ebraico-cristiani e del velo islamico si giustifica con il fatto che quest'ultimo è “parte di una cultura della sottomissione della donna inconciliabi-

le con la Costituzione”. Norme analoghe sono attese in altri Länder (regioni) e non si escludono iniziative federali accanto a quelle nel settore scuola, di competenza delle regioni.

Secondo il quotidiano *Avvenire*, “la Chiesa tedesca teme che il dibattito sul velo possa condurre a un divieto generalizzato dei simboli religiosi in ambienti pubblici. A questo obiettivo punta per la prima volta il disegno di legge annunciato sempre in aprile dal governo Spd-Pds nel Land Berlino”.

THAILANDIA, INDONESIA: IL TERRORISMO NON È “GUERRA SANTA”

Nel mese di maggio, in Thailandia, i capi religiosi islamici delle province meridionali hanno avvertito i fedeli di non dare ascolto a chi vorrebbe attribuire motivazioni di “guerra santa” alle recenti violenze locali. La stampa thailandese riferisce di iniziative condotte dai religiosi per spiegare che gli oltre cento giovani che a fine aprile hanno assaltato una decina di postazioni della polizia nel sud del paese, non erano ‘jihadis’ ma piuttosto “reietti della religione”.

“C'è chi ha convinto questi giovani, alcuni solo adolescenti, a considerare soldati e poliziotti come nemici, convincendoli che la loro morte in combattimento li avrebbe resi martiri” ha spiegato al ‘Bangkok Post’ Waedueramae Mamingji, presidente del comitato islamico provinciale di Pattani. Anche il vice presidente del comi-

tato islamico centrale della Thailandia, Vinai Sama-oon, parlando ad una folla di 500 musulmani, ha ribadito che i morti del 28 aprile non possono essere considerati ‘jihadis’ spiegando che l'islàm ammette la “guerra santa” solo quando c'è un insulto alla religione islamica o quando i musulmani sono minacciati nella loro terra di espulsione o invasione, ma questo non è il caso della Thailandia dove il governo riconosce la libertà di religione e non ha alcuna intenzione di espellere i cittadini di fede islamica.

Il rischio che gruppi di estremisti musulmani vogliano far riesplodere la guerra religiosa è rilevato con preoccupazione anche dai leader religiosi indonesiani, dopo gli episodi di violenza che hanno sconvolto le isole Molucche in aprile, causando morti e feriti. Le

isole sono state attraversate nel biennio 1999-2001 da un conflitto fra le due diverse comunità che le abitano, quella cristiana-protestante e quella musulmana. La violenza fu alimentata dall'arrivo di migliaia di mujaheddin del gruppo radicale islamico Laskar Jihad. Gli scontri recenti sono stati i più violenti dal febbraio 2002, quando è stato siglato un accordo di pace, dopo un conflitto che ha causato 15 mila morti e mezzo milione di profughi. Secondo i leaders religiosi, la violenza scoppiata di recente è inspiegabile se non con la presenza di elementi provocatori, provenienti dall'esterno e giunti proprio con l'intenzione di innescare nuovi incidenti.

C.C.

AUTORITÀ E MINISTERI NEL CRISTIANESIMO

Nella Chiesa primitiva i servizi alla comunità si sono venuti formando poco a poco. Gli scritti del Nuovo Testamento portano diverse designazioni relativi a compiti, quali: apostoli, profeti, maestri, evangelisti, pastori, anziani, capi, diaconi, la cui attività non è ben definita nei particolari. Come concetto generale di queste funzioni, quello più espressivo è il termine "ministero" (diaconia). Fondamento e norma di ogni incarico è il servizio che Gesù Cristo stesso ha vissuto ed esercitato: ogni incarico di predicazione, di celebrazione della liturgia e di direzione della comunità risale alla missione e autorità dello stesso Gesù, il quale ha conferito servizi diversi al fine di edificare il suo "corpo", la Chiesa (Ef 4,11 e ss), che vive proprio della ministerialità di Cristo. L'autorità e la capacità di agire che il Padre gli ha conferito viene comunicata ai discepoli e il Risorto trasmette ai Dodici il potere apostolico per il tempo della Chiesa. Il conferimento di una autorità è dunque implicito nell'istituzione dell'apostolato operata da Cristo e tuttavia l'autorità viene esercitata nella forma del servizio (Lc 22,26-27).

Nelle intenzioni originarie, l'incarico del ministero dell'annuncio e della testimonianza è rivolto all'intera comunità dei credenti, ma vi sono degli incarichi particolari che vanno delineandosi. Così, insieme al gruppo dei "Dodici" (Mc 3,13 e ss), cui è affidato il compito primario dell'annuncio e della formazione delle prime comunità (Mt 28,16-20; Lc 24,44-49), troviamo i "presbiteri" ("anziani") a guida delle comunità e i "diaconi" (Atti 6,1-6) per il servizio della carità e dello stesso annuncio. Certamente nessun ministro è chiamato "sacerdote", titolo derivato dal parallelismo con il culto dell'Antico Testamento: "sacerdotale" è l'intero popolo di Dio e solo tardivamente vengono chiamati sacerdoti i presbiteri.

Agli inizi non appare facile una distinzione tra "carismi" ("doni") e

compiti specifici. Dalle lettere di Paolo siamo a conoscenza che i doni particolari dello Spirito (il linguaggio della sapienza, il dono di guarire e delle lingue, la profezia, l'ammonimento, l'interpretazione; cfr. 1 Cor 12,4-11; Rm 12,6-16) erano numerosi e determinavano la vita della comunità. Se questi carismi erano un libero dono dello Spirito ai singoli, l'incarico di uno specifico servizio, invece, avveniva in seguito alla preghiera, all'elezione della comunità e con l'imposizione delle mani, una volta verificate alcune condizioni (1 Tm 3,2-12; Tt 1,5-9).

Con l'epoca post-apostolica sembrano maggiormente delineati i compiti legati alla cura di una "presidenza", responsabile dell'unità e della purezza della dottrina. Il secondo e terzo secolo vedono la presenza stabile dei vescovi, in stretta connessione con i presbiteri e le comunità dalle quali venivano eletti, mantenendo così un legame continuo e vivente con le persone e il messaggio degli apostoli. Per le Chiese cristiane è tuttora vincolante la successione apostolica, ossia il rapporto permanente con il messaggio e il ministero apostolico, vissuto all'interno del Collegio episcopale. Intanto si costituiscono alcune sedi episcopali con autorità particolare (come Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Roma). Nella lotta contro le eresie e le divisioni appaiono i sinodi e i concili dei vescovi, che decidono su questioni di fede e disciplina, mentre dura alcuni secoli la formazione della particolare posizione del vescovo di Roma, che rivendica a sé la cura di tutte le Chiese.

In definitiva, l'ufficio specifico, conferito attraverso il sacramento dell'ordine in maniera permanente, conferisce particolari responsabilità ed autorità nel servizio della predicazione, dei sacramenti e nella guida della comunità, in stretta osservanza con la fede e la comunione della Chiesa, raggiungendo la sua pienezza nel grado dell'episcopato. In forza

dell'ordinazione sacramentale, colui che è chiamato al ministero gode anche di una autorità formale, intesa come partecipazione all'autorità di Cristo, al tempo stesso carismatica e giuridica. La Chiesa, inoltre, gerarchicamente intesa e costituita, possiede la capacità attiva, vincolante e giuridicamente abilitata a rendere sempre attuale la testimonianza della rivelazione di Dio in Cristo.

Un particolare ceto ecclesiale, il clero, raccoglie coloro che sono chiamati ad un ufficio ecclesiastico, mentre i fedeli "laici" partecipano al "sacerdozio universale": nella concezione di Chiesa impostasi poi in epoca medievale, come già ricordato nel precedente numero de *Il dialogo*, il laico è posto alla base di un ordine decrescente che vede al vertice i monaci e i chierici, cui spetta interessarsi delle realtà spirituali, contrariamente a quanti usano invece delle cose terrene. La figura del laico non poté che essere dedotta negativamente dal clero, unico soggetto della Chiesa: l'opposizione fra clero e laici divenne sempre più profonda, fino all'attuale recupero del concetto di "laicità".

La Chiesa della Riforma respinse gli eccessi del clericalismo e sottolineò la chiamata collettiva del popolo di Dio alla santità e al servizio. La stessa riforma del Vaticano II ha aperto una prospettiva che valorizza ampiamente la ministerialità propria della Chiesa che si esprime sia con ministeri istituiti della Chiesa (laicali) sia con ministeri di fatto (in dipendenza e in rapporto con i sacramenti cristiani). Anche i ministeri non ordinati nascono da una vocazione che è dono dello Spirito, hanno una stabilità di prestazione, un riconoscimento pubblico e sono finalizzati alla comunità.

Il tema dell'autorità nella Chiesa è ancora oggi fra quelli centrali nel dialogo ecumenico e di esso si tratta ogni qual volta si affronti il tema del ministero ecclesiastico.

Giuliano Zatti

GERMANIA, LEGGE REGIONALE: NO A VELO ISLAMICO, SÌ AGLI ALTRI SIMBOLI

Il parlamento regionale di Stoccarda – in Germania – ha varato l'1 aprile una legge che vieta agli insegnanti del Land Baden-Wuerttemberg di indossare il velo musulmano a lezione. Restano implicitamente leciti i simboli della religione cristiana ed ebraica, inclusi gli indumenti religiosi di insegnanti consacrati.

Il provvedimento ricorda la controversa legge che il Senato francese approvò un mese prima, il 3 marzo, pure con significative differenze (cfr. Il dialogo, n.2 – 2004). La principale differenza consiste nel fatto che in Germa-

nia vengono posti limiti solo al velo islamico, mentre in Francia sono stati colpite tutte le religioni: dal prossimo anno scolastico sarà proibito indossare nelle scuole pubbliche “segni o abbigliamento attraverso i quali gli alunni manifestino ostensibilmente un'appartenenza religiosa”.

Per i sostenitori della legge tedesca (maggioranza e opposizione, esclusi i Verdi) il diverso trattamento di simboli ebraico-cristiani e del velo islamico si giustifica con il fatto che quest'ultimo è “parte di una cultura della sottomissione della donna inconciliabi-

le con la Costituzione”. Norme analoghe sono attese in altri Länder (regioni) e non si escludono iniziative federali accanto a quelle nel settore scuola, di competenza delle regioni.

Secondo il quotidiano Avvenire, “la Chiesa tedesca teme che il dibattito sul velo possa condurre a un divieto generalizzato dei simboli religiosi in ambienti pubblici. A questo obiettivo punta per la prima volta il disegno di legge annunciato sempre in aprile dal governo Spd-Pds nel Land Berlino”.

THAILANDIA, INDONESIA: IL TERRORISMO NON È “GUERRA SANTA”

Nel mese di maggio, in Thailandia, i capi religiosi islamici delle province meridionali hanno avvertito i fedeli di non dare ascolto a chi vorrebbe attribuire motivazioni di “guerra santa” alle recenti violenze locali. La stampa thailandese riferisce di iniziative condotte dai religiosi per spiegare che gli oltre cento giovani che a fine aprile hanno assaltato una decina di postazioni della polizia nel sud del paese, non erano ‘jihadis’ ma piuttosto “reietti della religione”.

“C'è chi ha convinto questi giovani, alcuni solo adolescenti, a considerare soldati e poliziotti come nemici, convincendoli che la loro morte in combattimento li avrebbe resi martiri” ha spiegato al ‘Bangkok Post’ Waedueramae Mamingji, presidente del comitato islamico provinciale di Pattani. Anche il vice presidente del comi-

tato islamico centrale della Thailandia, Vinai Sama-oon, parlando ad una folla di 500 musulmani, ha ribadito che i morti del 28 aprile non possono essere considerati ‘jihadis’ spiegando che l'islàm ammette la “guerra santa” solo quando c'è un insulto alla religione islamica o quando i musulmani sono minacciati nella loro terra di espulsione o invasione, ma questo non è il caso della Thailandia dove il governo riconosce la libertà di religione e non ha alcuna intenzione di espellere i cittadini di fede islamica.

Il rischio che gruppi di estremisti musulmani vogliano far riesplodere la guerra religiosa è rilevato con preoccupazione anche dai leader religiosi indonesiani, dopo gli episodi di violenza che hanno sconvolto le isole Molucche in aprile, causando morti e feriti. Le

isole sono state attraversate nel biennio 1999-2001 da un conflitto fra le due diverse comunità che le abitano, quella cristiana-protestante e quella musulmana. La violenza fu alimentata dall'arrivo di migliaia di mujaheddin del gruppo radicale islamico Laskar Jihad. Gli scontri recenti sono stati i più violenti dal febbraio 2002, quando è stato siglato un accordo di pace, dopo un conflitto che ha causato 15 mila morti e mezzo milione di profughi. Secondo i leaders religiosi, la violenza scoppiata di recente è inspiegabile se non con la presenza di elementi provocatori, provenienti dall'esterno e giunti proprio con l'intenzione di innescare nuovi incidenti.

C.C.

AUTORITÀ E MINISTERI NEL CRISTIANESIMO

Nella Chiesa primitiva i servizi alla comunità si sono venuti formando poco a poco. Gli scritti del Nuovo Testamento portano diverse designazioni relativi a compiti, quali: apostoli, profeti, maestri, evangelisti, pastori, anziani, capi, diaconi, la cui attività non è ben definita nei particolari. Come concetto generale di queste funzioni, quello più espressivo è il termine "ministero" (diaconia). Fondamento e norma di ogni incarico è il servizio che Gesù Cristo stesso ha vissuto ed esercitato: ogni incarico di predicazione, di celebrazione della liturgia e di direzione della comunità risale alla missione e autorità dello stesso Gesù, il quale ha conferito servizi diversi al fine di edificare il suo "corpo", la Chiesa (Ef 4,11 e ss), che vive proprio della ministerialità di Cristo. L'autorità e la capacità di agire che il Padre gli ha conferito viene comunicata ai discepoli e il Risorto trasmette ai Dodici il potere apostolico per il tempo della Chiesa. Il conferimento di una autorità è dunque implicito nell'istituzione dell'apostolato operata da Cristo e tuttavia l'autorità viene esercitata nella forma del servizio (Lc 22,26-27).

Nelle intenzioni originarie, l'incarico del ministero dell'annuncio e della testimonianza è rivolto all'intera comunità dei credenti, ma vi sono degli incarichi particolari che vanno delineandosi. Così, insieme al gruppo dei "Dodici" (Mc 3,13 e ss), cui è affidato il compito primario dell'annuncio e della formazione delle prime comunità (Mt 28,16-20; Lc 24,44-49), troviamo i "presbiteri" ("anziani") a guida delle comunità e i "diaconi" (Atti 6,1-6) per il servizio della carità e dello stesso annuncio. Certamente nessun ministro è chiamato "sacerdote", titolo derivato dal parallelismo con il culto dell'Antico Testamento: "sacerdotale" è l'intero popolo di Dio e solo tardivamente vengono chiamati sacerdoti i presbiteri.

Agli inizi non appare facile una distinzione tra "carismi" ("doni") e

compiti specifici. Dalle lettere di Paolo siamo a conoscenza che i doni particolari dello Spirito (il linguaggio della sapienza, il dono di guarire e delle lingue, la profezia, l'ammonimento, l'interpretazione; cfr. 1 Cor 12,4-11; Rm 12,6-16) erano numerosi e determinavano la vita della comunità. Se questi carismi erano un libero dono dello Spirito ai singoli, l'incarico di uno specifico servizio, invece, avveniva in seguito alla preghiera, all'elezione della comunità e con l'imposizione delle mani, una volta verificate alcune condizioni (1 Tm 3,2-12; Tt 1,5-9).

Con l'epoca post-apostolica sembrano maggiormente delineati i compiti legati alla cura di una "presidenza", responsabile dell'unità e della purezza della dottrina. Il secondo e terzo secolo vedono la presenza stabile dei vescovi, in stretta connessione con i presbiteri e le comunità dalle quali venivano eletti, mantenendo così un legame continuo e vivente con le persone e il messaggio degli apostoli. Per le Chiese cristiane è tuttora vincolante la successione apostolica, ossia il rapporto permanente con il messaggio e il ministero apostolico, vissuto all'interno del Collegio episcopale. Intanto si costituiscono alcune sedi episcopali con autorità particolare (come Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Roma). Nella lotta contro le eresie e le divisioni appaiono i sinodi e i concili dei vescovi, che decidono su questioni di fede e disciplina, mentre dura alcuni secoli la formazione della particolare posizione del vescovo di Roma, che rivendica a sé la cura di tutte le Chiese.

In definitiva, l'ufficio specifico, conferito attraverso il sacramento dell'ordine in maniera permanente, conferisce particolari responsabilità ed autorità nel servizio della predicazione, dei sacramenti e nella guida della comunità, in stretta osservanza con la fede e la comunione della Chiesa, raggiungendo la sua pienezza nel grado dell'episcopato. In forza

dell'ordinazione sacramentale, colui che è chiamato al ministero gode anche di una autorità formale, intesa come partecipazione all'autorità di Cristo, al tempo stesso carismatica e giuridica. La Chiesa, inoltre, gerarchicamente intesa e costituita, possiede la capacità attiva, vincolante e giuridicamente abilitata a rendere sempre attuale la testimonianza della rivelazione di Dio in Cristo.

Un particolare ceto ecclesiale, il clero, raccoglie coloro che sono chiamati ad un ufficio ecclesiastico, mentre i fedeli "laici" partecipano al "sacerdozio universale": nella concezione di Chiesa impostasi poi in epoca medievale, come già ricordato nel precedente numero de *Il dialogo*, il laico è posto alla base di un ordine decrescente che vede al vertice i monaci e i chierici, cui spetta interessarsi delle realtà spirituali, contrariamente a quanti usano invece delle cose terrene. La figura del laico non poté che essere dedotta negativamente dal clero, unico soggetto della Chiesa: l'opposizione fra clero e laici divenne sempre più profonda, fino all'attuale recupero del concetto di "laicità".

La Chiesa della Riforma respinse gli eccessi del clericalismo e sottolineò la chiamata collettiva del popolo di Dio alla santità e al servizio. La stessa riforma del Vaticano II ha aperto una prospettiva che valorizza ampiamente la ministerialità propria della Chiesa che si esprime sia con ministeri istituiti della Chiesa (laicali) sia con ministeri di fatto (in dipendenza e in rapporto con i sacramenti cristiani). Anche i ministeri non ordinati nascono da una vocazione che è dono dello Spirito, hanno una stabilità di prestazione, un riconoscimento pubblico e sono finalizzati alla comunità.

Il tema dell'autorità nella Chiesa è ancora oggi fra quelli centrali nel dialogo ecumenico e di esso si tratta ogni qual volta si affronti il tema del ministero ecclesiastico.

Giuliano Zatti

LE FUNZIONI DI GUIDA DELL'ISLAM SUNNITA E SCIITA

L'islàm sunnita definisce i propri appartenenti come "gente della tradizione e della comunità", indice di un atteggiamento per il quale l'autorità religiosa non è concentrata in poche persone (escluso il Profeta), ma in un Libro e nell'interpretazione "comunitaria" dello stesso attraverso tutto un lavoro di generazioni di dotti e giuristi. L'islàm sunnita non conosce una gerarchia spirituale o un clero, benché, a seconda del grado di erudizione, esistano *imam*, *qâdî*, *muffî* e *mudarris/mu'allim* (insegnanti). Da questi custodi della religione non ci si attende un compito in senso ecclesiastico, né un impegno esistenziale nel senso cattolico del termine, ma un servizio della "parola": i loro compiti vanno dal semplice insegnamento sino alla distribuzione di decisioni vincolanti su varie questioni della vita, che si vogliono risolvere nello spirito dei principi religiosi. Essi non dispongono di una particolare autorità, che potrebbe porli al di sopra delle altre professioni e la loro conoscenza è l'unica autorità che viene loro accordata dalla comunità. Questi saggi (*'ulamâ'*) hanno il compito di interpretare le leggi del Corano e della tradizione e di influire sulla condotta dei fedeli nella loro qualità di testimoni dell'unicità di Dio e delle sue richieste. L'*imam* esercita una funzione individuale: quella di essere preposto alla recita della preghiera; egli è il rappresentante della moschea, cui vengono richieste una religiosità personale, il buon nome, delle conoscenze religiose solide, un certo prestigio sociale, la capacità di recitare armoniosamente il Corano. A questa figura possiamo aggiungere quella del *muffî*, quale esperto giudiziario autorizzato a stabilire decisioni legali. Un organo più statale che religioso è invece quello del *qâdî*, che stabilisce il diritto islamico.

Nello sciismo, invece, è punto centrale la concentrazione dell'autorità religiosa in alcune figure, partendo dal presupposto che al Pro-

feta sia succeduto non soltanto un difensore della legge e capo materiale della comunità (quale il califfo), ma un interprete anche dottrinario della sua parola e a questi degli altri, col passare del tempo. Gli *imam* succedutisi hanno dato vita ad una storia autorevole, più estesa nel tempo di quella sunnita, a seguito della quale nacque un pensiero teologico quale codificazione tardiva di precedenti movimenti, tra cui il più importante quello ismailita, sorti attorno a certe personalità di discendenti di 'Alî. Vicende storiche, correnti religiose, credenze, elementi gnostici e contaminazioni zoroastriane dettero vita alla vicenda sciita, sviluppata poi in molte diramazioni, anche estreme.

Specificità della *shî'a* sarebbe il preferire al consenso unanime della comunità l'autorità personale di un *imam* docente; inoltre, una differenziazione interna sarebbe dovuta al maggiore o minore grado di importanza attribuita all'*imam* stesso. L'*imam* è il solo conoscitore del senso intimo dell'islàm comunicato direttamente ad 'Alî e da questi ai discendenti ed ha un'autorità docente obbligatoria e definitiva nell'interpretazione del Corano e della tradizione. Il compito dell'*imam* è comparato a quello del califfo, e come suprema istanza religiosa, oltre che politica, ha il compito di tramandare l'efficacia del Profeta imitandone l'esempio. Sua è l'autorità assoluta in vista della comprensione dell'islàm, considerato che la comunità ha bisogno in ogni tempo di una guida infallibile divinamente ispirata, per non cadere in errore. A lui spetta anche una infallibilità morale e la mediazione presso Dio (fino a sfociare nell'idea di "redenzione" presso alcune interpretazioni popolari). Si differenzia dal Profeta per il fatto che non è portatore di alcuna rivelazione. Nello stato attuale del "nascondimento", la volontà e l'insegnamento dell'*imam* passa attraverso i dotti *mujtahid* e le autorità politiche. Lo stato di occulta-

mento dell'*imam*, che ha spostato alla fine del tempo l'ideale religioso della teocrazia pratica - sognata come realizzabile invece a qualunque epoca dall'islàm sunnita - porta a legittimare solo in modo condizionato qualsiasi autorità politica (e l'esperienza attuale dell'Iran ne è chiaro esempio).

Per la massa dei semplici teologi sono oggi consuete le denominazioni di *mullâ*. L'uso di questo termine designa generalmente un letterato musulmano che ha acquisito un certo grado di istruzione religiosa e una attitudine a trasmetterla. Spesso viene confuso con quello di *'ulamâ'*, che designa l'insieme dei religiosi musulmani che costituiscono nell'islàm sciita una specie di "clero" dotato di prerogative spirituali e materiali. Distinti nell'aspetto fisico e negli abiti, i *mullâ* godono di privilegi che variano secondo le epoche e le regioni; generalmente hanno funzione di insegnamento, di educatori presso notabili, di giudici e sono spesso responsabili di moschee locali. Il titolo trova la sua massima diffusione in Iran, dove i *mullâ* occupano una posizione intermedia tra i semplici fedeli e i *mujtahidûn*.

Il *mujtahid* (corrispondente al *muffî* sunnita) ha la competenza di accertare autonomamente il diritto (praticando quindi lo *ijtihad*, ovvero l'interpretazione). Tra di loro ai quali viene dato di frequente il titolo di *hujjat al-islàm* ("autorità dell'islàm"), alcuni ne ottengono un altro, quello di *âyatullâh*, "segno di Dio" e il più importante tra di loro viene anche considerato come la suprema guida politico-religiosa. Titoli simili non possono essere conferiti, non essendovi una istituzione preposta, ma sono proposti dalla massa dei credenti e accettati da altri *mujtahidûn* in considerazione di alcuni meriti del singolo. Moltissimi tra gli *âyatullâh* sono *sayyid*, cioè provengono da famiglie che possono vantarsi della discendenza dal Profeta.

G.Z.

LE FUNZIONI DI GUIDA DELL'ISLAM SUNNITA E SCIITA

L'islàm sunnita definisce i propri appartenenti come "gente della tradizione e della comunità", indice di un atteggiamento per il quale l'autorità religiosa non è concentrata in poche persone (escluso il Profeta), ma in un Libro e nell'interpretazione "comunitaria" dello stesso attraverso tutto un lavoro di generazioni di dotti e giuristi. L'islàm sunnita non conosce una gerarchia spirituale o un clero, benché, a seconda del grado di erudizione, esistano *imam*, *qâdî*, *muffî* e *mudarris/mu'allim* (insegnanti). Da questi custodi della religione non ci si attende un compito in senso ecclesiastico, né un impegno esistenziale nel senso cattolico del termine, ma un servizio della "parola": i loro compiti vanno dal semplice insegnamento sino alla distribuzione di decisioni vincolanti su varie questioni della vita, che si vogliono risolvere nello spirito dei principi religiosi. Essi non dispongono di una particolare autorità, che potrebbe porli al di sopra delle altre professioni e la loro conoscenza è l'unica autorità che viene loro accordata dalla comunità. Questi saggi (*'ulamâ'*) hanno il compito di interpretare le leggi del Corano e della tradizione e di influire sulla condotta dei fedeli nella loro qualità di testimoni dell'unicità di Dio e delle sue richieste. L'*imam* esercita una funzione individuale: quella di essere preposto alla recita della preghiera; egli è il rappresentante della moschea, cui vengono richieste una religiosità personale, il buon nome, delle conoscenze religiose solide, un certo prestigio sociale, la capacità di recitare armoniosamente il Corano. A questa figura possiamo aggiungere quella del *muffî*, quale esperto giudiziario autorizzato a stabilire decisioni legali. Un organo più statale che religioso è invece quello del *qâdî*, che stabilisce il diritto islamico.

Nello sciismo, invece, è punto centrale la concentrazione dell'autorità religiosa in alcune figure, partendo dal presupposto che al Pro-

feta sia succeduto non soltanto un difensore della legge e capo materiale della comunità (quale il califfo), ma un interprete anche dottrinario della sua parola e a questi degli altri, col passare del tempo. Gli *imam* succedutisi hanno dato vita ad una storia autorevole, più estesa nel tempo di quella sunnita, a seguito della quale nacque un pensiero teologico quale codificazione tardiva di precedenti movimenti, tra cui il più importante quello ismailita, sorti attorno a certe personalità di discendenti di 'Alî. Vicende storiche, correnti religiose, credenze, elementi gnostici e contaminazioni zoroastriane dettero vita alla vicenda sciita, sviluppata poi in molte diramazioni, anche estreme.

Specificità della *shî'a* sarebbe il preferire al consenso unanime della comunità l'autorità personale di un *imam* docente; inoltre, una differenziazione interna sarebbe dovuta al maggiore o minore grado di importanza attribuita all'*imam* stesso. L'*imam* è il solo conoscitore del senso intimo dell'islàm comunicato direttamente ad 'Alî e da questi ai discendenti ed ha un'autorità docente obbligatoria e definitiva nell'interpretazione del Corano e della tradizione. Il compito dell'*imam* è comparato a quello del califfo, e come suprema istanza religiosa, oltre che politica, ha il compito di tramandare l'efficacia del Profeta imitandone l'esempio. Sua è l'autorità assoluta in vista della comprensione dell'islàm, considerato che la comunità ha bisogno in ogni tempo di una guida infallibile divinamente ispirata, per non cadere in errore. A lui spetta anche una infallibilità morale e la mediazione presso Dio (fino a sfociare nell'idea di "redenzione" presso alcune interpretazioni popolari). Si differenzia dal Profeta per il fatto che non è portatore di alcuna rivelazione. Nello stato attuale del "nascondimento", la volontà e l'insegnamento dell'*imam* passa attraverso i dotti *mujtahid* e le autorità politiche. Lo stato di occulta-

mento dell'*imam*, che ha spostato alla fine del tempo l'ideale religioso della teocrazia pratica - sognata come realizzabile invece a qualunque epoca dall'islàm sunnita - porta a legittimare solo in modo condizionato qualsiasi autorità politica (e l'esperienza attuale dell'Iran ne è chiaro esempio).

Per la massa dei semplici teologi sono oggi consuete le denominazioni di *mullâ*. L'uso di questo termine designa generalmente un letterato musulmano che ha acquisito un certo grado di istruzione religiosa e una attitudine a trasmetterla. Spesso viene confuso con quello di *'ulamâ'*, che designa l'insieme dei religiosi musulmani che costituiscono nell'islàm sciita una specie di "clero" dotato di prerogative spirituali e materiali. Distinti nell'aspetto fisico e negli abiti, i *mullâ* godono di privilegi che variano secondo le epoche e le regioni; generalmente hanno funzione di insegnamento, di educatori presso notabili, di giudici e sono spesso responsabili di moschee locali. Il titolo trova la sua massima diffusione in Iran, dove i *mullâ* occupano una posizione intermedia tra i semplici fedeli e i *mujtahidûn*.

Il *mujtahid* (corrispondente al *muffî* sunnita) ha la competenza di accertare autonomamente il diritto (praticando quindi lo *ijtihad*, ovvero l'interpretazione). Tra di loro ai quali viene dato di frequente il titolo di *hujjat al-islàm* ("autorità dell'islàm"), alcuni ne ottengono un altro, quello di *âyatullâh*, "segno di Dio" e il più importante tra di loro viene anche considerato come la suprema guida politico-religiosa. Titoli simili non possono essere conferiti, non essendovi una istituzione preposta, ma sono proposti dalla massa dei credenti e accettati da altri *mujtahidûn* in considerazione di alcuni meriti del singolo. Moltissimi tra gli *âyatullâh* sono *sayyid*, cioè provengono da famiglie che possono vantarsi della discendenza dal Profeta.

G.Z.